superficiali, a volte enigmatiche, oppure valide soltanto per alcune classi sociali. Sappiamo difatti parecchio sulla vita dei nobili o dei religiosi, che scrivevano direttamente o commissionavano buona parte dei documenti che ci sono arrivati, mentre conosciamo meno la vita dei contadini, dei *senzastoria*, come sono stati definiti. Niente di male in tutto questo: peccato che i contadini fossero la stragrande maggioranza, e così rischiamo di sapere molto su pochi e poco su molti. Una buona parte di questo libro si occupa di questi "molti", pur non trascurando le élites, che hanno contato nella storia con un peso specifico enormemente maggiore delle masse contadine.

L'amico di cui sopra, ligio all'imperativo che agli amici non bisogna mai mentire né indorare la pillola, mi ha anche rimproverato che in questo libro, nonostante il titolo, non si parli poi tanto di Polcenigo e dei Polcenighesi, dato che mi sono qua e là dilungato – a parer suo – in discorsi generali e generici buoni per un qualsiasi paese del Friuli o del Veneto o dell'Italia settentrionale. Forse ha ragione, ma posso accampare una scusa che mi pare buona: fare storia locale non significa fare solo "storia di un luogo", utilizzando un'ottica ristretta e angusta e dimenticando che quel luogo è inserito in una storia più grande. In fin dei conti le vicende storiche di Polcenigo non sono poi così tanto differenti da quelle di Caneva, di Porcia, di Trasaghis, di Treppo Carnico, di San Vendemiano o di Molvena (cito non a caso qualche località sulle quali sono usciti libri o articoli che ho tenuto in qualche modo presente nello stendere questo libro, anche se non tutti sono poi citati nelle brevi note bibliografiche di chiusura). Bisogna invece, partendo dall'indubbio *particulare* locale, in questo caso polcenighese, cercare sempre corrispondenze con altre zone, rintracciare collegamenti sottili che legano un territorio con un altro, tenere presenti fenomeni che agiscono un po' dappertutto: nell'Ottocento non si moriva di pellagra solo a Polcenigo, né solo da queste zone si partiva per la *Merica*, come del resto non si seppellivano soltanto qui così tanti bambini in tenera età. E il conte polcenighese che progettava di andare in Terrasanta non era certo il primo friulano a farlo, e neanche l'ultimo, e poi ... Basta, altrimenti anticipo e brucio tutto in queste prime due paginette.

Prima di chiudere, desidero informare i cortesi lettori che alcuni degli argomenti di seguito trattati (o forse tutti) non sono affatto da ritenersi chiusi con quanto qui si è scritto, ma che essi dovranno probabilmente subire in futuro una o più riprese, da parte mia oppure – è sperabile – da parte di altri studiosi: si pensi, tanto per dire, al vasto, vastissimo tema dell'emigrazione, e non solo nel Sud America, oppure alla storia demografica. Terreno da dissodare ce n'è parecchio: basta trovare lavoratori alacri e qualificati (nonché finanziamenti adeguati). Per ora, facciamo che bastino queste prime annotazioni.

ALESSANDRO FADELLI

Se i conti non tornano...

Si potrebbe dire che il viaggiare è insito nel comportamento umano: in fin dei conti, siamo discendenti di scimmie antropomorfe che si spostavano in continuazione in cerca di zone più tranquille e più ricche di cibo, e un po' di questo nomadismo primigenio è certamente rimasto inscritto nei nostri geni. Tra le tante forme che il viaggio ha assunto per la specie umana, una delle più particolari è senz'altro il pellegrinaggio religioso, diffuso un po' dappertutto sulla Terra e da tempi immemorabili. Gli scopi, a seconda dei periodi e dei luoghi, erano svariati, ma riconducibili fondamentalmente all'incontro con la (o le) divinità e all'espiazione dei peccati attraverso fatiche, rinunce, doni, sacrifici o, più comodamente, attraverso indulgenze e "sconti" speciali. Si credeva, e si crede ancor oggi (vedi per i cristiani Lourdes o Fatima), che in certi luoghi privilegiati l'intercessione divina favorisca maggiormente le grazie richieste, in genere legate alla salute del corpo e dell'anima.

I pellegrinaggi, a volte singoli, più spesso di gruppo, ebbero una notevole importanza sia come momenti di incontro e di scambio culturale, sia come canali di traffico commerciale a due direzioni. Merci e idee viaggiavano con i pellegrini fino ai luoghi di arrivo, e altre idee e altre merci ritornavano con loro a casa: basti pensare alle Crociate, giustamente definite "un pellegrinaggio armato", che ebbero scarsi e non definitivi risultati militari ma ampia rilevanza socio-culturale ed economica sia per l'Occidente che per l'Oriente; o ai famosi pellegrini dei "Racconti di Canterbury" di Chaucer. Nella religione cristiana i pellegrinaggi, già presenti nei primi secoli dopo Cristo, s'intensificarono durante il Medioevo e proseguirono, pur con forme mutate, nelle epoche successive, continuando con un certo successo pure nei tempi presenti, magari ibridandosi con il turismo (abbiamo ancora nella memoria il recente Giubileo del 2000).

Se focalizziamo l'attenzione proprio sul pellegrinaggio medioevale, dobbiamo innanzitutto dire che viaggiare nel Medioevo era un'avventura rischiosa e non facile, anche se si dovevano percorrere solo cento o duecento chilometri. Il pellegrino che si accingeva poi a compiere un viaggio più lungo, per Roma, per Santiago de Compostela in Spagna o addirittura per la Terra Santa (mete delle cosiddette *peregrinationes maiores*), era ben conscio dell'eventualità che il suo fosse un viaggio di sola andata. Erano in agguato lungo le strade ladri, assassini, rapitori; ma anche naufragi in mare, guadi rischiosi, cadute da cavallo, scivolate in crepacci, eventi atmosferici violenti e imprevisti, animali pericolosi (lupi, orsi, serpenti velenosi). Venire in contatto durante il viaggio con molte altre persone e cibarsi alla meno peggio in locande affollate e sporche o in ospizi aumentava poi vertiginosamente la possibilità di contrarre malattie contagiose a volte mortali. "Partire è un po' morire",